VELA - LATINA

ANNO II - N 39
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ◆ Abbonamento annuo Lire **TRE** (Per l'Estero Lire Sei) ◆ Un numero in Italia cent: **CINQUE** (Per l'Estero cent: 15) ◆ Arretrato cent: Quindici (Per l'Estero cent: 25) ◆ Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3
Direttore prop.: **FERD: RUSSO**
Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc: a Ferd: Russo, S. Sebastiano, 3 e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni.

C. C. Postale
24 Settembre 1914

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7 Città
(Omaggio)

SOMMARIO — Benedetto XV, Il Pontefice « messagger che porta ulivo »: **E. Palmieri**—Note di politica internazionale, Il pentagono della Morte: **G. Gori** — I romanzi di Giovanni Verga: **N. Scarano**—Una martire cristiana nella leggenda e nella critica: **M. Mazzoccolo**—Il romanzo di un filosofo: **C. Ungarelli** — La Badia di Cava, Monte di pace e di gloria: **M. Orza**—Fatti e Commenti, La nazione di Bismark: **A. De Luca** – Notiziario.

BENEDETTO XV

Il Pontefice « messagger che porta ulivo »

Voler concretar un giudizio sintetico e aprioristico, fondato su tutto il passato episcopale e diplomatico di Giacomo della Chiesa, sul programma ch' egli si è imposto diventando Benedetto XV, è fatica così vana come errata. Ben è vero che la moltitudine ha creduto di scorgere nell'elezione del recente Papà quasi una rivincita significativa del « Partito Rampolla » e di tutto il bagaglio programmatico di cui esso partito appesantivasi, contro chi aveva anteposto al Segretario di Papa Leone il Patriarca di Venezia, *malgré lui*.... Ma forse non è irriverente parlar di partiti in tema di sacri conclavi? Dopo tutto però, non sarà vano nè errato prescindere dagli uomini e salire ai Principî ch'essi impersonano, riferendoli non tanto all'imminenza del futuro incognito, quanto all'urgenza grave dell'attualità tragica che ci scote. Giacchè alcun pontefice la Storia ricorda incoronato in tante tempeste fra stirpi, quale Benedetto XV condannato a vedere tal mare agitato, pur dando mano al timone del barcone di Pietro Pescatore e virando di bordo per salvarlo dall' estrema rovina.

Ogni gesto politico resta abolito dal flagello di Dio; ogni principio d'umanità soppresso dalla Storia guerriera; ogni affermazione di morale soffocata dal sangue che molti milioni d'uomini fanno a gara di sturarsi vicendevolmente dalle vene, per compiere le oscure fatalità della Nemesi storica convulsionata. Chi porterà l' ulivo sacro a Pallade tra le genti che molto si odiano? Chi saluterà forse il vero secolo XX, cui non il ciclo astronomico ha prescritto già da quattordici anni, ma cui avvenimenti di ragione profonda, di psicologia tragica, di fatalità umane e sovrumane ed inumane meglio disegneranno sul clipeo immane della Legge ch'è Giustizia, che regola e regge, superandola, l'evoluzione storica? Chi saluterà dunque i nemici fra loro col saluto di Gesù: *la pace sia con voi?*

Questa contingenza storica potrà definitivamente elevare o definitivamente abbassare il primato morale nel mondo, del Pontefice di Roma; sicchè resterebbe o vendicato o per sempre seppellito il diritto, del resto affermato e concretato più dalla coscienza collettiva dei fedeli che lo sentono in sè e lo venerano, che dal principio stesso di cui si fa forte, ma purtroppo da altre collettività spirituali escluso e rigettato; quel diritto insomma di ben alzar la mano sulle foschie gemebonde della civiltà a benedire chi soffre e chi muore: Εἰρήνη πᾶσιν!

E in verità Benedetto XV, spoglio del suo rampollismo partitario e politico, a cui hanno voluto connettere le tendenze programmatiche le opinioni che si sfogliano ogni volta che un fatto straordinario le schiude; scevro d'ogni apriorismo teocratico e temporalistico, qual un rampolliano avrebbe dovuto anzitutto sulla terza Italia rivendicare e in faccia al mondo proclamare, inalba la sua giornata ponteficale con un gesto magnifico e venerando:

" Paciferaeque manu ramum protendit olivae „

Ben s'inizia così l'epoca che, dopo poco più d' un secolo, nasce sugli stessi luoghi dal sangue umano stesso onde nacque quella che Wolfang Goethe profetizzò, Victor Hugo rappresentò, Alfred De Musset confessò, e di cui Emilio Zola preparò il cataletto. La Nemesi storica, la Legge superiore ed imperscrutabile regolatrice delle complessività evolutive degli avvenimenti e dei fenomeni umani, quella che eccita i cataclismi sociali e soffia nelle stragi pugnaci, ancor più rimovendo il fantasma della Pace Universale verso le azzurrità labili dell' Utopia, questa volta forse genera veramente una « Neue Epoche der Weltgeschichte »; ed è augurevole che da un Pontefice siane benedetta la natività sanguinosa.

Noi invero non siamo più di quelli, purtroppo! che sono felici della fede cieca e paralizzante, dacchè abolimmo nel nostro cuore e nella nostra mente ogni idea apocalittica. E nondimeno salutiamo l' Infinito che si rivela per mezzo d'un Uomo, che è Simbolo, cui non tutti possono e debbono seguire, ma tutti debbono semplicemente rispettare, quando il Destino lo elegge ad un'alta missione morale nel mondo, assumendolo, nelle relatività fattive della Storia vermiglia, come a portavoce del Mistero che è in noi e fuori di noi, di quel Mistero che si reintegra nella concezione morale della vita, nella costituzione logica della società civile, le cui pietre miliari nel suo progresso evolutivo e normale sono i Principî da Cristo alla Rivoluzione francese promulgati: Eguaglianza, Indipendenza, Fratellanza.

Senonchè il Secolo XIX, — la « neue Epoche» di Wolfang Goethe, — ben spesso oscillò tra i disquilibri delle guerre e le stonature rivoluzionarie: ragione per cui nessun altro secolo della Storia è così poco omogeneo nel suo svolgimento storico e fenomenico, come quello che segnò il trionfo dell' Imperialismo napoleonico e dell' Internazionalismo ideologico, del Militarismo germanico e del Marxismo pratico; del Romanticismo deista e del Panteismo ellenico nella Letteratura; del Visconte di Châteaubriand risuscitatore del primitivismo cristiano e di Federico Nietzsche rianimatore d'un paganesimo ateo ed estetico e distruttore dei mondi morali e dei valori etici delle realtà vere o virtuali. La guerra attuale che chiude un ciclo storico ed apre un nuovo orizzonte, così, non è tanto guerreggiata dai Laghi Masuriani alla Senna, quanto lo è nelle coscienze, nelle spiritualità, nelle cerebralità, nel mondo del pensiero e della speculazione. La tappa, che Guglielmo Kaiser ha imposto al progresso, in vero un Pensatore potrà denunziarla all'Infinito, e il Kaming che credesi oggi lo strumento della Provvidenza per l'esaltazione di Dio potrà, chissà come, chissà quando inabissarsi impensatamente.

E a lui il Pastore cristiano di Roma potrà volgere la parola di pace: ma come arresterà egli il progresso, cui il Secolo XIX ha comunicata la velocità iniziale, e che minaccia di correre a rotta di collo tutto il Secolo XX? In vero, mentre l'Europa si disgrega e fermenta e delira nella strage, aspettando l' Uomo e il Principio che le tracci la nuova via, le segni il nuovo orizzonte, le additi la nuova aurora, noi non possiamo non ben rimarcare il vivo contrasto che stride tra l' ascetismo anacronistico, da Pio X risvegliato nella cristianità, e l'edonismo e la «gioia di vivere» ch'animano Letteratura ed Arte, Estetica e Filosofia. Una rinascenza mistica appassisce, non essendo acclimatata, in un'epoca grande, che, come tutte le epoche gloriose, sorge da l' ebrezza vulneraria. Nè Benedetto XV, « in cuius nomine amen » potrà di certo sottrarsi all'influsso del secolo XX, schiuso dal conflitto vulcanico delle stirpi europee, ripercossosi nel mondo su altre stirpi ed altre neutralità, riverberatosi sinistramente sulla Cupola di S. Pietro, onde è partita la parola della Pace! E forse il mondo, o, meglio, la « Weltgeschichte » la Storia del Mondo, avrà teso l' orecchio all'insueta voce del supremo Levita cattolico, chinandosi riverente al suo appello disperato; ma come contrastare o superare l' evoluzione degli avvenimenti, che affrettano precipiti i destini dell' Umanità? Non pare che il gran dramma che si svolge così sanguinoso non abbia bisogno di un « deus ex machina » per attingere la catastrofe? Non è azzardato infine pensare, che la vasta tragedia umana, intessuta in tutta la vita economica, intellettuale, nazionale delle genti europee, debba risolversi... pacificamente?

Oh tra le mura che il fraticidio
cementò eterne, pace è vocabolo
mal certo! Dal sangue la Pace
solleva candida l'ali. Quando?...

Dugenta, dalle rive del Volturno.

ENZO PALMIERI

Abbonamenti
a VELA LATINA
Da oggi al 31 decembre
UNA lira
comodissimi per gli studenti
e pei lettori in villeggiatura.

Inviare cartolina - vaglia a VELA-LATINA: San Sebastiano, 3 - e n d altro indirizzo.

Note di politica internazionale

Il pentagono della Morte

Notte, Formicolio
striato d'anelìti, di soffi.
Movimento: come mandre
nere. Nel vento,
senza stelle, una stella,
uno stilo, una punta
d'oro, d'un elmo,
che cova la terra.
Preludio di guerra.

Aurora boreale,
pianura di neve, immensa.
Legno, legno, legno:
colonnati chilometrici
d' alberi
con fruste nel vento
a dita di knut.
Tormento.
« Piccolo padre! »
. . . . . .
Popolo: Moltiplicazione
umana: mutismo.
Miniera, miseria;
analfabetismo.
Traktir. Wodka.
The. Samovar.
Czar:
la Russia.

Verboten! *Birro.*
Birra. Museo. Philologus,
Bac e Gambrinus.
Berliner - pupazzetten:
passo compasso.
Arminio: eroismo.
Imperialismo,
Egocentrismo:
Germania.

Sego. Capecchio.
Karlsbad.
Plesso di gangli - popoli:
boa, colibrì, agnello,
leone, cane - buldog
dentro lo stesso cancello.
Hôtel - Dependance *di Kaiser,*
Suburbium *Friderici:*
Austereich.

Occhi felici,
Nanà ridarella.
La gazza - moda
che canta la tarantella
di Rossini. Vigneti.
Champagne.
Ottantanove.
Giovanna d' Arco. Scalata
all' Olimpo d' un Corso.
Oro, oro, oro.
Folata.
Volage *di giovinezza.*
Compitezza. Pensiero:
Civilité:
La Francia.

Rastrelliera di denti.
Tutto in bianco.
Piccoli piedi da trombe
di calzoni.
Fumea di carboni:
motori.
Odore di cavalloni.
Roastbeaf. Banca. Opificio.
E l' orchestra delle sirene
per tutti i porti.
Luce oceanica,
pulviscolo di navi,
legate a fili invisibili.
Nelson
le trascina per tutto
d' attorno la terra.
Inghilterra.

Squilibrio.
Bilancia impazzata
dei popoli.

Kaiser - Sigfrido si toglie
l'elmo, la testa;
pel ciuffetto fra due
dita la gira
per l'infinita
ampiezza
e la governa
come lanterna.
Che cerca? Che guarda?
Sospira:
È l' ora.
. . . . . .
. . . . . *E' l' ora!*

Veicoli d' oro
immani.
da Mida - Francia
a Lazzaro - Russia,
valanghe squillanti
di moneta.
E le miniere beanti
e vuote, s'aprono, a Oriente.
Epulone che dà.
Lazzaro che fa.
Circolazione fluviale
in piena,
della ricchezza - potenza
attorno al deserto imperiale
e centrale.

E nel cervello, Kaiser,
sente la razza.
« E' l' ora ».
Domani? tardi.
Ognuno acconsente.
Dice l' astrologo Faust:
« Altri cinque, dieci anni
e la fine ».
Grida la stirpe: Affanni,
morte, tutto,
ma si tenterà ».

« Alto là »!
Passa il carro
aurifero alla frontiera:
Verboten! Verboten! Verboten!

Un turbine squassa
la terra.
E' la guerra:
« Bisogna distruggere
per essere ».
E' Wotan contro Zeus;
Stirpe, genio, storia;
odio che è nella memoria
lapidaria dei monti.
E tutti son pronti.

Conflitto.

Alfa) *Preparazione.*
Il formicolio della notte.
Truppe, cannoni,
pantaloni rossi,
pantaloni bianchi,
pantaloni grigi,
kolbak....
Cadenza
di marcie.
Razzi versicolori
di milioni viventi
verso l'oscuro centro
della ruota.
Dall' epicentro infernale
sussulta il terremoto
universale.
Bivacchi. Attendamenti
Trincee.
E i primi lamenti.
del dolore,
e la prima vernice
del sangue sulla terra.
E la mitragliatrice,
monocorde metallico cuore.

Beta) *La furia.*
I Lilliput umani
a terra. Covoni
sanguinanti.
Seppellimento. Altra furia.
Altri covoni di Lilliput.
E seppellimento.
E poi altra furia,
altro scroscio, altro sangue,
altro seppellimento.
E un tanfo di mattatoio.

E taciturno deserto.

Gamma) *Silenzio.*
Una piccola polla
rossa, rampolla
dall' epicentro. Si fa
sorgente, geyser, fontana
spasmodica, voluminosa
cateratta:
sangue rivomitato
dalla terra.
E il mondo è allagato
circolarmente
dal vermiglio Mar Morto;
onde affiora la bocca
verde del morto
a ribere la luce.

Diabolicamente
il sole lebbroso
dell' inverno
vi tuffa l'eterno
grugno mutevole e anemico.
Coboldo maligno
vi diguazza;
col guizzo d'un'aragosta
vi s' asconde.
Dall' onde, infocato,
riesce col capo
d' n uomo sgozzato.

E nell' ombre profonde
d' un antro, il banchiere
conta conta conta.
Riconta.
Con uno sghignazzo
spaventevole, monta
sul vertice d' un ossame
calcinato
ed alla rosa dei venti
ulula spaventato:
Ho fame!

« Fame! » ... ameee... — Eco —
L'Omega): *Si squarcia dilaga ripiega*
sull'orizzonte un' immane
valanga di giallo ondeggiante:
l' oscuro gigante,
sciacallo e padrone,
il Giappone.

GINO GORI

I romanzi di GIOV. VERGA

(Continua MASTRO DON GESUALDO)

v. n.° 37

Ritorniamo ai vari momenti dell'azione e a' suoi personaggi. I Trao vivono nel vecchio e cadente palazzo, nella cui corte è un prato di erbacce e al cui portone è appeso a un chiodo lo stemma gentilizio. L'azione del romanzo s'apre con l'incendio di questo palazzo, dalla parte attigua alla casa di don Gesualdo; e il paese è destato a suon di campane e si accorre a spegnere. Ho detto che la topografia non è il forte del Verga; e anche questo palazzo de' Trao, forse per inettitudine mia, io non me lo son saputo figurare nella sua forma complessiva o nella sua architettura generale. Se si prescinda da questo, esso, coi suoi tre abitatori è tutto una dipintura che, se non vince, adegua la realtà; e chi abbia idea o esperienza di palazzi e di abitatori consimili, non può non passare di sorpresa in sorpresa, meravigliato di rivedere così al vivo riprodotte, e con tanta virtù di impressione, cose e persone le quali gli sembran quelle viste e conosciute. Nella prima scena non s'annunzia già, come nelle tragedie dell'Alfieri, l'eroe, e si presenta addirittura e fa sue gesta per spegner l'incendio. Ma, anche più di mastro don Gesualdo, appar qui ritratto con una verità vivacissima, con una sicurezza di tocco, con una precisione di linee e una tonalità varia di tinte, con una simpatia vigile di osservazione, don Diego Trao. Egli conserva non più la forza ma l'orgoglio aristocratico, non la volontà dell'azione, ma la tenacia e la fermezza della reazione consistente solo nel chiudersi dentro di sè, facendo di quell'orgoglio come l'ultimo propugnacolo della superiorità antica. E con questo un pudore e una gentilezza che ti inducono alla ammirazione quasi più che alla compassione. Egli che nel parapiglia dell'incendio, spaventato, cerca la sorella, e vede che con lei c' è stato la notte il cugino, egli per l'onor della famiglia va dalla baronessa. La trova nel fondaco tra la polvere a contrattar con un sensale: nel casamento de' Rubiera è dappertutto un movimento di serve e garzoni, di piccioni e galline, di muli e di cani, un odor di vino e di formaggio che si fonde col sito della stalla e l'umidità muffita della cantina. Baronessa e baroncino ci fan ricordar qui della baronessa e del baroncino del « Marito d'Elena ». La parola gli manca a don Diego e il fiato gli vien meno e le fauci gli si stringono; ma nel suo tremore egli resta dignitoso. L'artista lo accarezza che è un amore: non ne trascura un gesto, non ne perde un tratto: proprio una incarnazione che la simile non mi vien in mente.

Don Gesualdo fa la sua comparsa nella società aristocratica la sera della festa del santo patrono in casa Sganci, ove si raccoglie tutto il parentado; ed ove l' uomo dalle mani incallite non s'accorge o s' accorge e non cura il guardo sprezzante e il motteggio, e si contenta delle attenzioni della padrona di casa e del canonico Lupi e del marchese Limòli, nel quale i fumi del titolo son disparsi in una specie di rassegnazione lieta alla Diogene. L'incen-

VELA LATINA

dio, la visita di don Diego alla baronessa Rubiera, questa serata in casa Sganci, ove s'incontrano ancora don Ninì e Bianca, ed ove sono altresì don Gesualdo e donna Fifì Margarone promessa al baroncino, sono quadri di vita che il Verga pennelleggia e che ti sorridono come le miniature di Franco Bolognese. Non in istoria, o in economia, o in topografia cercatelo questo artista, ma in questa sua Galilea, in questi affreschi novissimi, ricchi e vari, in queste scene larghe ove una società si rimescola come sciame d'api, ove tu vedi e odi, ove gli elementi della realtà si ricompongono in armonia mirabile; e tutti operanti secondo la propria natura e nel proprio stile. Sono quadri di vita da cui ti senti attirato subito, in cui ti getti avidamente: quadri pieni, potentemente drammatici, senza analisi nè commenti, rapidi, sobri e che ti danno a vedere il di fuori, e nel di fuori ti fanno sentire il di dentro. Dopo aver letto quelle pagine così pittoresche della serata in casa Sganci, io sfido a dimenticarsi di don Ferdinando Trao, idiota e allampanato, che dal balcone allunga il collo come un tacchino spennato, per veder la processione, avido come un bambino di quello spettacolo di cui il suo spirito si era abitualmente e annualmente nudrito, come non ci fosse null'altro che gli dovesse interessare. Le abitudini le quali improntan di sè lo spirito siffattamente che non le cancellano i bisogni nuovi, ti si avvivano di verità in quell'atto di Don Ferdinando. Il quale mi ha fatto ricordare di un nobile a me noto, che venne a mangiare nella trattoria della Villa di Londra a Napoli, e gli vidi fare un pranzo scarso assai, ma non lo vidi però rinunziare alla porzione di dolce del valore di quindici centesimi. Io non arrivo a spiegarmi in modo soddisfacente come mai un'opera in cui tali creazioni brillano, sia giunta non oltre il quarto migliaio; laddove altre opere nelle quali più che la creazione poetica fa pompa la virtuosità e la scienza, vantino per sè il ventesimo migliaio e anche più del ventesimo.

E' giorno di lavoro. Ecco il protagonista che viene a sorprendere i lavoratori al ponte la cui costruzione egli ha in appalto. Essi, profittando che c' è stato un acquazzone, si son ricoverati nel frantoio di Giolio, ove si son dati all'ozio, sebbene Gesualdo ci abbia lì a guardar i suoi interessi tanto di fratello, in persona di Santo: il quale fratello si è invece messo dalla parte di quelli che si succhiano il sangue del padrone. Là bisogna veder quell'uomo come fa a crear la ricchezza. L'artista lo coglie nella sua interezza, nella sua attività vigile e multipla. L' operazione del collocamento della macina sulla piattaforma è un notevole tentativo di dipingere l'azione e il gruppo in movimento con le sole voci e le parole del padrone che incita, dirige, corregge. Di là, senza prender un boccone e fradicio di pioggia, don Gesualdo monta sulla mula e va al paese.

Brontolava ancora (mastro don Gesualdo) allontanandosi all'ambio della mula sotto il sole cocente: un sole che spaccava le pietre adesso, e faceva scoppiettare le stoppie quasi s'accendessero. Nel burrone, fra i due monti, sembrava d'entrare in una fornace; e il paese in cima al colle, arrampicato sui precipizi, disseminato fra rupi, enormi, minato da caverne che lo lasciavano come sospeso in aria, nerastro, rugginoso, sembrava abbandonato, senza un' ombra, con tutte le finestre spalancate nell' afa, simili a tanti buchi neri, le croci dei campanili vacillanti nel cielo caliginoso.

E sempre lascia l'uno e piglia l'altro, a trattar affari, a far un' imbasciata e tre servigi, o prender due e tre piccioni a una fava, scalmanato, sudato, senza posare nè stancarsi mai. Dal paese, digiuno, eccolo alla strada del Cameni, ove don Gesualdo anche ci ha de' lavoratori.

Pareva di soffocare in quella gola del Petraio. Le rupi brulle sembravano arroventate. Non un filo di ombra, non un filo di verde, colline su colline, accavallate, nude, arsicce, sassose, sparse di olivi rari e magri, di fichidindia polverosi, la pianura sotto Budarturo come una landa bruciata dal sole; i monti foschi nella caligine, nel fondo. Dei corvi si levarono gracchiando da una carogna che appestava il fossato, delle ventate di scirocco bruciavano il viso e mozzavano il respiro; una sete da impazzire, il sole che gli picchiava sulla testa come fosse il martellare dei suoi uomini che lavoravano alla strada del Cameni. Allorchè vi giunse invece li trovò tutti quanti sdraiati bocconi nel fossato, di qua e di là, col viso coperto di mosche e le braccia stese. Un vecchio soltanto spezzava dei sassi, seduto per terra sotto un ombrellaccio, col petto nudo color di rame sparso di peli bianchi, le braccia scarne, gli stinchi bianchi di polvere, come il viso che pareva una maschera, gli occhi che ardevano in quel polverio.

Dal Cameni alla Canziria, ove don Gesualdo ha una fattoria con un vasto podere, con animali e garzoni, con il grano sull'aia: tutte fonti di guadagno; ed egli presente dappertutto come l'occhio di Dio. Quando Gesualdo arriva alla Canziria, son due ore di notte. Parrebbe che il possente e svelto colorista dovesse sentir a quest'ora bisogno di riposo. Niente affatto: egli è simile al suo eroe.

... La porta della fattoria era aperta. Diodata aspettava dormicchiando sulla soglia. Massaro Carmine, il camparo, era steso bocconi sull' aia, collo schioppo fra le gambe; Brasi Camauro e Nanni l' Orbo erano spulezzati di qua e di là, come fanno i cani la notte, quando sentono la femmina nelle vicinanze; e i cani soltanto davano il benvenuto al padrone, abbaiando intorno alla fattoria. — Ehi? non c'è nessuno? Roba senza padrone, quando manco io! — Diodata, svegliata all'improvviso, andava cercando il lume tastoni, ancora assonnata. Lo zio Carmine, fregandosi gli occhi, colla bocca contratta, cercava delle scuse.

E con la comparsa di Diodata ci si offre un di quei bozzetti di genere che tremola e palpita di tal vivezza, che non lo scrittore ma la stessa natura a te pare che te lo plasmi sotto gli occhi. Bisogna leggere con quell' oblio incondizionato, sereno e docile, senza preconcetti, che la contemplazione estetica richiede; e poi si dirà se queste pagine così fervide ove il Verga presenta la ragazza affezionata al padrone, che prende il boccone e beve con lui, e poi va a dormir con lui, non siano altamente creatrici. Mi ricordo l' impressione che mi fecero queste pagine più di vent'anni fa; e ora che son tornato a rileggerle non me ne sazio. Onde io voglio ripetere qui la parola di Dante che chiamò « vili » gl' Italiani, i quali spregiavano il proprio volgare esaltando il volgare altrui. Questa fanciulla così buona che vive nel peccato e nella schiavitù, desta non so qual sentimento di dilettosa pietà, perchè mentre ammiri la realtà così potentemente figurata, compiangi il destino di colei. Una pietà per lei che non ti accende ira o sdegno contro colui che la sfrutta, chè in lui non vedi già la bestialità, ma vedi anche la forza cieca dell'umano destino. La produzione de' tipi e delle scene è sempre varia e incalza sempre più; e la virtù di colui che disegna e colora sembra che nell'esercizio si faccia più agile e destra.

Un altro bel quadro è quel della piena che fa rovinar il ponte, con mastro Nunzio, che grida su dal pilone e minaccia di buttarsi già disperato, e con mastro Nardo che ci perde la gamba, e con mastro don Gesualdo che come un' anima dannata sfida il pericolo dell'acqua che si porta il sangue suo.

Egli non rispondeva, nel fango sino a mezza gamba, andando su e giù per la riva corrosa, coi capelli che gli svolazzavano al vento. Mastro Nunzio, dall'alto del pilone gli gridava qualche cosa: delle grida che le raffiche gli strappavano di bocca e sbrindellavano lontano.

Invito qui i maestri di lingua e di grammatica a porre le virgole e a far le chiose. La parola qui non è più quella del vocabolario, è la parola morta del vocabolario che si leva e vive sotto il soffio divino. Questo significa intuire, coglier nell' atto della vita, concepire nel vero.

Così è intuito e colto l'ambiente di famiglia de' Motta, colta e figurata la lotta che vi sostiene mastro don Gesualdo che dà a tutta quella famiglia il pane, e che l'ha tutta contro di sè, a cominciar dal babbo. Il quale non rinunzia mica al diritto acquistato con la genitura, e vuol esser sempre lui il capo, e vuol comandare, e sostiene che la sua occupazione alla fornace del gesso è la produttrice della ricchezza, e non, come crede suo figlio, gli appalti e l'imprese arrischiate. Santo, purchè gli si turi la bocca, tace; ma c'è Speranza che Dio ne liberi, la quale quando parla è un coltello che ferisce e un uncino che strappa. E così questo Cristo di don Gesualdo fuori ha da combattere con avversari e rivali, e dentro sputa sangue. Nella dipintura di questo ambiente si osserva quanto e come il Verga sappia tuffarsi nell'anima de' suoi personaggi. Così per questa de' Motta come per la famiglia de' Trao egli discende alla matrice vera delle loro parole e de' loro atti; e il dramma che ne cava è di una compiutezza e verità singolari. Scene e personaggi a me noti nella vita mi si confondono con questi del Verga; ed anzi mi pare ora di intender meglio quelle scene e di conoscer meglio quei personaggi.

Con il matrimonio in campo della Trao e di don Gesualdo vengon sulla scena altri due personaggi interessanti, don Luca il sagrestano e la moglie gnà Grazia, i quali han praticato sempre in casa Trao, anche al tempo felice. Don Luca non ci vede dalla gioia; e anche lui si mette a lavorar a suo modo perchè Bianca dica di sì. Te la piglia in chiesa ove Bianca è andata a confessarsi a Don Angelino del peccato commesso col cugino, e le dimostra quattro e quattr'otto che quel matrimonio è una vera grazia piovuta dal cielo. Per non far stare sulla brace don Gesualdo, le dice che ci pensi e che manderà Grazia a prender la risposta affermativa. Grazia va a portar l'acqua santa; e Bianca le rende una grembiata di fave.

E' celebre la grembiata di noci di Lucia per via specialmente della favola che ad Agnese narra fra Galdino. Questa grembiata di fave qui avrebbe da diventar celebre anch'essa per quella così vivida pittura dello squallore della dispensa dei Trao, la quale co' suoi magni recipienti stà lì a testimoniare l' abbondanza d'un tempo: avrebbe da diventar celebre per quella figurazione di don Ferdinando idiota, che va appresso alla sorella e la riprende con mitezza della sua munificenza, mentre va raccattando qualche fava caduta alla gnà Grazia. Quanto a me, quelle son dipinture ove l'arte trionfa, ove la psicologia trionfa con l' arte, ove il sentimento della umana pietà trionfa con la psicologia e con l'arte; e dove senti tutto il fascino della creazione poetica.

Bianca non aveva più visto don Diego dopo che questi aveva scoperta la propria e la di lei vergogna. Ora che sa come egli è a letto e sta male, va nella sua stanza: un altro spettacolo di squallore anche questo; con quell'uomo divorato sino all' osso dalla tisi, e che la tosse scuote dal capo alle piante. Sopraggiunge la zia Sganci e si parla del matrimonio. Don Diego duro, sempre no. Ma quando si volge alla sorella, e questa dice sì, quello è un colpo per lui peggio di quelli della tisi.

Il giorno delle nozze giunge; e il quadro dell'abbondanza in casa del popolano arricchito succede e contrasta con quello della miseria nella casa de' nobili caduti. De' parenti nobili della sposa non vengono alla festa altri che la zia Cirmena e il marchese Limòli spiantati l'uno e l' altra. Neppure la zia Sganci viene, che ha combinato il pasticcio.

La rappresentazione è di una squisita sobrietà, non ristoppata di quella sapienza che vien da' trattati di morale; ma dalla quale tuttavia sprizza ad ogni passo la sapienza del buon senso. Buon senso il quale si colora o scintilla di umorismo.

Anche queste nozze son un bozzetto drammatico ove la vita ti par riplasmata come dalle mani di un altro Dominedio.

Salivano a braccetto. Don Gesualdo con una spilla luccicante nel bel mezzo del cravattone di raso, le scarpe lucide, il vestito coi bottoni dorati, il sorriso delle nozze sulla faccia rasa di fresco; soltanto il bavero di velluto, troppo alto, che gli dava noia. Lei che sembrava più giovane e graziosa in quel vestito candido e spumante, colle braccia nude, un pò di petto nudo, il profilo angoloso de' Trao ingentilito dalla pettinatura allora in moda, i capelli arricciati alle tempie e fermati a sommo del capo dal pettine alto di tartaruga: una cosa che fece schioccare la lingua al canonico, mentre la sposa andava salutando col capo a destra e a sinistra, palliduccia, timida, quasi sbigottita tutte quelle nudità che arrossivano di mostrarsi per la prima volta dinanzi a tanti occhi e a tanti lumi.

O mi sapete dire che cosa potrebbero aver qui a opporre classicisti e romantici, manzoniani e dannunziani, dinanzi a questo stile che in greca nudità e con moderna destrezza plasma dipingendo e mette in azione? Vi ricordate certo de' ritratti che fa il Manzoni de' suoi promessi sposi, e son ritratti quelli, immortali certamente. Egli lo sapeva il Manzoni quello che faceva, e difatti, quando si pone all'opera, lo vedete come prender la posa e dire: a noi! Il Verga la posa non la prende, e si mette al lavoro in toeletta più casalinga; ma fa tal cosa anche lui, secondo il mio fallibile avviso, che, se non fosse per quella biricchinata del canonico e per quelle nudità che arrossiscono, io proporrei che fosse il brano imparato a mente dagli scolarelli.

Dopo il trattamento fatto per bene, in guanti e correttamente, avviene il saccheggio dato senza guanti alla tavola de' dolci e delle bottiglie: saccheggio degno d' esser riprodotto in cinematografia. La turba de' servi e de' garzoni e de' monelli e dell' altra plebe, dopo quel saccheggio fece gli auguri, e « se ne andarono col calpestio di bestiame grosso ». Proprio una nota di dolcezza per accomodar lo stomaco della povera Trao, prima di ascendere il talamo. Bianca Trao, aristocraticamente tisica e delicata, la quale è dal destino costretta là in mezzo a quella materialità sfarzosa ma grossolana e volgare, fa pensar all'atto violento e brutale onde la madre natura nella sua ira abbatte o distrugge quello che ella stessa crea di più gentile e tenero. Se potesse qui, dopo che la gentaglia è andata, la mia parola valere senz' altro, io non strapperei dal capolavoro ancora un brano, chè mi par proprio di far il macellaio; ma devo pur farlo per coloro che questo capolavoro non conoscono. Siamo dunque nel nido degli sposi (andate lungi, o devoti della santa castità!).

— Senti... s' è così .. se la pigli su quel verso anche tu... Allora ti saluto e vo a dormire su di una sedia, com' è vero Dio!...

Ella balbettò qualche parola inintelligibile, un gorgoglio di suoni timidi e confusi, e chinò il capo ubbidiente, per cominciare a togliersi il pettine di tartaruga, colle mani gracili e un po' sciupacchiate alle estremità, di ragazza povera avvezza a far tutto in casa.

. . . . . .

In cuore gli si gonfiava un' insolita tenerezza, mentre l'aiutava a spettinarsi. Proprio le sue grosse mani che aiutavano una Trao, e si sentivano divenir leggere leggere fra quei capelli fini! Gli occhi di lui si accendevano sulle trine che le velavano gli omeri candidi e delicati, sulle maniche brevi e rigonfie che le mettevano quasi delle ali alle spalle. Gli piaceva la peluria color d'oro che le fioriva agli ultimi nodi delle vertebre, le cicatrici lasciatele dal vaccinatore inesperto sulle braccia esili e bianche, quelle mani piccole, che avevano lavorato come le sue, e tremavano sotto i suoi occhi, quella nuca china che impallidiva e arrossiva, tutti quei segni umili di privazioni che l' avvicinavano a lui.

Un artista che sul suo cammino getta a piene mani di queste gemme, un artista che sale tant'alto, ha anche il diritto di infischiarsi del pubblico che non capisce, di guardar con dispregio la critica venale o di moda, di chiudersi e negare a tal pubblico la continuazione della sua opera maravigliosa. « La Duchessa di Leyra » non è apparsa perchè il pubblico non ha voluto vederla. E non era degno di vederla.

(Continua)

NICOLA SCARANO

Una martire cristiana

nella leggenda e nella critica

E' stato pubblicato in Napoli, pei tipi del d' Auria, un elegante libriccino, intitolato « *Un fiore peregrino a Teano* ». Il titolo suggestivo, spirante una vaporosa fragranza nascosta, fa pensare senz'altro a un qualche argomento mistico e religioso. Infatti se ne dice autore un certo Damiani, sacerdote redentorista: e il volumetto, che si presenta in veste nitida, ricco d' incisioni e di fregi, scritto con forma piana e sobria, si fa veramente leggere di un fiato.

Il fiore peregrino, sbocciato sulle fertili zolle della graziosa città campana, è S. Reparata, il cui culto in Teano si riannoda ad un avvenimento accaduto nel secolo ottavo: che allora fu detto miracoloso: ma che, in quei tempi di fede fervida e cieca, indubbiamente, dovette impressionare e colpire. Di questa S. Reparata si racconta brevemente la storia: e questa può riassumersi in poche parole.

Nata in Cesarea, città della Palestina nell'anno 239 dell' era volgare, di nobile stirpe, di avvenenti sembianze, alta e slanciata della persona, a dodici anni ella ne mostrava sedici o diciotto, per il precoce sviluppo: per la prontezza e l'acume del discernimento. Educata dai genitori alla dottrina della nascente religione cristiana, ella ne fu compenetrata ed accesa fino al profondo dell' anima. Il fascino di quei luoghi, così suggestivi, così pieni della figura di Cristo e dei suoi radiosi ricordi, — ancora vivi e parlanti in tutta la Palestina, — dovette agire potentemente, come un talismano invincibile, sull' anima della giovinetta, fervida e impressionabile; già temprata dall'educazione paterna alle più alte virtù dall' abnegazione e del sacrifizio.

Scoppiata, nel 249, la persecuzione contro i Cristiani, bandita da Decio, Reparata, per il suo alto lignaggio, per la sua incantatrice bellezza, forse, anche, per la notorietà della sua fede, non poteva non attirare sopra di sè gli sguardi del governatore locale. Invitata a sacrificare agli dei, vi si rifiutò sdegnosamente. Sottoposta a svariati supplizii, l'uno più crudele dell' altro, la sua fede n' esce rinvigorita; n' esce ritemprato il suo coraggio: sferzante folgora dalla sua bocca il disprezzo per l' imperatore; per gli dei falsi e bugiardi.

Irritato da quella resistenza impavida, inaspettata in una giovinetta; ed inasprito dalla delusione, per la inutilità dei tormenti, il governatore ordina, in ultimo, che le si recida il capo. E perchè il suo cadavere non sia raccolto dai cristiani, com' era costume di quel tempo, lo fa deporre in una barca; e la barca, spinta in alto mare, è lasciata in balia delle onde.

Questa, la storia, quale pervenne ai posteri, attraverso la tradizione costante. Così la narra il Baronio nei suoi annali (tom: 2° anno 253). Così fu raccolta e consacrata dalla Chiesa nella sua liturgia.

Quello che accade in seguito, potrebbe sembrare una leggenda: ma interviene ad avvalorare la leggenda in ogni singola parte, dandole vita e colore di verità, una critica severa e rigorosa.

La barca, lasciata in balia delle onde, col cadavere di Reparata, è gittata dalle onde sulla spiaggia di Minturno. Alcuni marinai, rinvenuto il cadavere, e intuendone la provenienza, — in quei tempi di persecuzioni feroci atti consimili erano frequenti a verificarsi, — lo trasportarono in città, dove fu tenuto celato per qualche tempo. Ma poi, cessata la persecuzione, per la morte di Decio, la spoglia della martire, oramai ridotta alle sole ossa, fu esposta alla venerazione ed al culto. Questa, la leggenda.

Una leggenda?!... Parrebbe. Ma, come innanzi dicevo, i fatti posteriori vengono a colorire la leggenda di una luce propria, con la forza invincibile delle verità vissute.

Innanzi tutto, ci si affaccia un dubbio. Come fu identificato il cadavere in Minturno, a tanta distanza da Cesarea?

E qui due ipotesi soccorrono.

Forse, col cadavere della fanciulla uccisa, erano stati gittati nella barca altri cristiani vivi: espediente questo, a cui non di rado si ricorreva nelle città marittime, allo scopo di sbarazzarsi più presto e più facilmente dell' eccessivo numero.

A questa ipotosi appunto si attiene il Damiani, nel suo libriccino, che ho dinanzi. Ed allora è chiaro che quei naufraghi, approdando in Minturno, avessero declinato il nome della martire, dandole onorata sepoltura.

Ma questa ipotesi, per quanto possibile, certo non è scevra di qualche inverosimiglianza. Ed allora soccorre l'altra, che, indubbiamente, è più attendibile. La barca, trasportata dalle onde alla deriva, fu gittata sulla spiaggia di Minturno. Ivi fu trovato il cadavere dai marinai di Minturno, che, pur non sapendone la provenienza, dovettero senz' altro intuire essere quello il cadavere di una qualche martire: ed era facile supporlo in un tempo, in cui la persecuzione di Decio imperversava in tutto il mondo; e di fatti, come quelli, non mancavano precedenti esempi.

Il cadavere rinvenuto a quel modo e in quelle circostanze, fu raccolto e sepolto. Ma in seguito, — forse, dopo qualche anno o qualche mese, — col giungere in Italia le notizie della Palestina, si seppe dell' eroica giovinetta, uccisa in Cesarea e della sorte toccata al suo cadavere. E allora, riannodando fra loro tutte le circostanze diverse, di luogo, di tempo e di persona, fu facile stabilire che il cadavere rinvenuto sulla spiaggia di Minturno era quello della dodicenne fanciulla di Palestina.

Tutto questo non è sofisticazione: non è fantasia; non é giuoco di logica acrobatica. Tutto questo é verità intuitiva, desunta da fatti storici certi e inoppugnabili.

Ed il fatto inoppugnabile è: che il culto di Reparata si diffuse in Italia rapidamente.

Come spiegare questa diffusione di un culto per una giovinetta, nata e vissuta in paesi così lontani; che non ci apparteneva nè per affinità di leggi, nè per costume, nè per linguaggio, che non aveva di comune con noi se non la fede, quella fede a cui aveva immolato la sua giovinezza e la sua persona?

Questa diffusione del suo culto in Italia è tale un fenomeno, che non può logicamente spiegarsi, se non ammettendo storicamente la leggenda.

La fantasia popolare, facile a colorire dei propri bisogni tutti i fatti che la sorprendono, naturali o soprannaturali, volle scorgere in quel fatto l' indizio di qualche cosa.

Senza dubbio, molte considerazioni specifiche dovevano concorrere, e concorsero di certo, a determinare e ad avvalorare quel culto. Nella virile costanza di quella giovinetta le donne videro una protettrice contro la debolezza del sesso. Nel tragico approdo di quel cadavere, che aveva sfidate le onde, e superati i perigli, i marinai di Minturno, instintivamente, dovettero vedere il faro luminoso, che potesse proteggerli dalle tempeste.

Indubbiamente, fu questa la causa che prevalse nella diffusione del culto.

Le prime città, infatti, dove il culto di Reparata trova seguaci più facili e più fervidi, sono appunto le città marinare del Tirreno: Pisa, Nizza, Aiaccio. Ivi troviamo eretti templi ed altari alla giovane eroina di Cesarea fin dai primi tempi dell' era volgare. Data la vicinanza dei luoghi, la reciprocità delle comunicazioni, quel culto doveva, naturalmente, da Pisa estendersi a Firenze. E vi si estese, di fatti. Là, sulle rive dell' Arno, nel centro d' Italia, nella città delle arti e dei fiori, troviamo un tempio magnifico innalzato all'ospite santa di Cesarea. Non è chi non sappia che la cattedrale di Firenze, S. Maria del Fiore, la chiesa magnifica e classica, che fu spettatrice di tante vicende e di tanti avvenimenti, di cui tanto spesso parla Niccolò Machiavelli nelle sue storie fiorentine, è dedicata appunto a S. Reparata.

Firenze, dopo Roma, era la prima città d' Italia. Da Firenze, per il tramite di Roma, sede dei Papi, e metropoli del Cristianesimo, quel culto doveva necessariamente e facilmente diffondersi nel Mezzogiorno. Un fatto, accaduto nella città di Benevento, concorse a diffonderlo maggiormente e a rinvigorirlo.

Era verso la metà dell' ottavo secolo. Un duca di Benevento, di cui la storia non ricorda il nome, aveva una sua unica figliuola a nome Paga, gravemente inferma. Disperata dai medici la fanciulla, e disperando egli delle umane risorse, il cuore dell' afflitto padre si rifugiò in quel supremo asilo dei trambasciati, che è la fede. Avendo inteso dei prodigi che si compivano per opera di questa eroina cristiana, il cui corpo era venuto in Italia, attraverso tante vicende, da lidi così remoti, come portato da una forza misteriosa, a Lei si rivolse, fidente, implorando con tutta la forza della sua fede la guarigione di Paga. E la fanciulla guarì. Sia l'effetto di un prodigio, come si gridò dal popolo, e come la Chiesa in seguito ritenne; oppure il natural corso della infermità, che doveva con una crisi benefica risolversi — noi che scriviamo per la storia, vogliamo sfrondare la storia di tutto quello che può sembrare leggenda, — certo è che la ricuperata salute della figlia accese nel cuore del padre un sentimento immenso di riconoscenza verso Colei, il cui patrocinio, nello slancio della sua fede, attribuisce la insperata fortuna. Nel gaudio, il suo cuore si apre a un magnanimo pensiero votivo. Trasportare a Benevento le ossa della santa; innalzarle un tempio grandioso, che fosse monumento eterno e magnifico della potenza di Lei e della sua riconoscenza.

Pieno il cuore di questo disegno votivo, parte da Benevento, e va a Roma per ottenere dal pontefice le facoltà necessarie al divisato trasloco. Ottenutone il permesso, e adempiuto le formalità di rito, si reca a Minturno, si fa consegnare il sacro deposito e caricatolo sur un carro, si avvia con esso alla volta di Benevento.

Per venire da Minturno a Benevento la via più breve era quella, che, passando per Sessa e per Roccamonfina, discende a Teano

dove incontra la grande via consolare, che mette in comunicazione l' Abruzzo coi Principati e con le Puglie. Questa via percorreva il carro, che trasportava, chiuse in un' urna, le ossa di Reparata. Ma giunto il carro in vicinanza di Teano, al luogo volgarmente detto Pino, — al punto preciso dove oggi sorge la chiesa con l' attiguo convento, accadde un fatto stranissimo. I buoi, o che cadessero, casualmente, sconciandosi o che il fatto avvenisse per forza soprannaturale, si buttarono in terra : e non ci fu verso che si rialzassero, ad onta degli sforzi adoperati per spronarli. Questo fatto, accaduto alle porte della città, non poteva non impressionare i cittadini teanesi, che vollero vedere in quell'avvenimento un prodigio.

Il popolo, preceduto dal clero, con il Vescovo, mosse processionalmente dalla città incontro al carro miracoloso. Teano reclamò per sé le ossa della santa, ritenendo quell'avvenimento come un manifesto segno della volontà di Lei, che chiedeva d' essere venerata in quel luogo. Il duca, compreso da singolare stupore, se non pure forzato dalla paura, non si oppose alla volontà del popolo : e consegnato al vescovo il prezioso carico se ne tornò solo alla volta di Benevento.

Pochi anni appresso, in quel luogo preciso, sorgeva l'attuale chiesa, con l' annesso convento, che fu subito popolato di vergini fanciulle. Due storici teanesi, che hanno scritto entrambi di quell' avvenimento, sono discordi sulla persona, che facesse edificare chiese e convento. Il Pezzullo (Disc : stor : pag. 66) ne ascrive il merito al *Conte di Tiano* : ma il Broccoli, forse più a ragione e con maggior fondamento (P. 3ª tom: 4 pag : 16) ritiene che fondatore della chiesa e del chiostro fosse stato quello stesso principe di Benevento. E' lecito infatti supporre che quel duca, non avendo potuto sciogliere il proprio voto nella sua città, cercasse di compierlo in quel luogo appunto, che, secondo la sua fede, la santa stessa gli aveva designato con quel singolare avvenimento.

Ma un fatto, più grave e più significativo, concorre ad avvalorare questa seconda credenza. Una delle prime fanciulle, che vennero a chiudersi spontaneamente in quel nuovo nido di pace e di quiete, è appunto la Paga : la figliuola di quel Duca, scampata dalla morte, che da Benevento volle venire a rendere più sacro quel chiostro, più solenne quel monumento della fede, consacrandolo, dirò quasi col testimonio vivo della sua persona.

Perchè sarebbe ella venuta, da Benevento, a chiedere asilo e quiete, in Teano, in un monistero nascente ?.. Perchè ? !... Mancavano dunque, dentro le mura della sua patria, e nelle città vicine, asili e chiostri e cenobii, per appagare la sua fede, il suo bisogno di pace e di quiete ?

Di fronte a tanti punti interrogativi, la leggenda si trasfigura. Dunque, vera la guarigione, comunque avvenuta. Vero il trasloco delle ossa. Vera la fermata del carro, in vicinanza di Teano.

Ma per ammettere tutto questo, bisogna ammettere per forza che il culto per la fanciulla di Cesarea avesse già ricevuto, in tutta Italia, uno sviluppo e una importanza notevoli. E come ammettere questo, se non facendone risalire l' origine a quel cadavere misterioso, battuto sulla spiaggia di Minturno in circostanze così tragiche ?

E quì basta, per la critica : ritorniamo alla storia locale.

Il Monistero subì molte vicende. Alle suore, dopo varia fortuna di tempi, furono sostituiti i cappuccini.

Soppressi questi, chiesa e convento rimasero abbandonti del tutto : e il ludibrio del tempo,sussidiato dalla forza degli elementi,non tardò a compiervi la sua opera devastatrice.

La chiesa fu convertita in una stalla. Il cenobio, dal tetto cadente, dalle celle smantellate, dalle finestre vuote non era che un covo di pipistrelli.

Nel 1880, il cardinale d' Avanzo, vescovo di Teano, restaurò chiesa e convento, affidando l' una e l' altro alle cure dei PP. Redentoristi. Il culto della santa, non obbliato del resto, nè mai negletto, riarse più fervido nei Teanesi per opera di quei bravi religiosi. E fu per opera loro che, nel 1909, si effettuò il solenne trasporto della ossa della santa dalla cattedrale nella chiesa di S. Reparata. Le ossa raccolte in un' urna, e l' urna racchiusa in una bellissima statua, in posa di fanciulla dormiente, fu questa collocata in una elegante e prezioso sascofago di cristallo sotto l' altare maggiore.

Le feste, che, nel 1909, non potettero avere il loro pieno esplicamento, per diverse cause, saranno completate quest' anno, nel dì festivo della santa, 8 di ottobre, a cura del rev. padre D. Salvatore Titomanlio, preposto alla direzione della Casa e della chiesa. Al quale P. Titomanlio la Casa e la Chiesa di S Reparata vanno grandemente debitrici dell' attuale decoro, di cui si fregiano : avendo egli notevolmente abbellita e trasformata e l'una e l'altra, spendendovi forti somme; a segno da rendere quella piccola chiesetta solitaria, dispersa in mezzo alla campagna, una mistica aiuola fragrante, un gioiello di arte e di fede. Messaggero giocondo ed elegante di queste feste è il libriccino pubblicato dal Damiani, che mi ha dato occasione di scrivere questo informe schizzo intorno alla martire di Cesarea. E ho buttato queste righe, come la penna veniva, sotto l' impressione di quella lettura, senza nessuna pretenzione, solo a conforto e conferma di quanto in quel libriccino è raccontato.

Il Damiani ha voluto dare al suo libriccino un contenuto assolutamente dommatico; e, dal suo punto di vista, ha fatto bene. Io ho voluto dimostrare che, anche senza di quello, il culto di Reparata si alimenta di quella forza intima delle cose, che resiste al piccone della critica, e non si spezza sotto il martello della logica.

Non sia stato l' effetto di un prodigio quel cadavere, che, sbattuto dalle onde, è portato sulla spiaggia di Minturno; e prodigi non siano stati neppure l' improvvisa guarigione di Page; la fermata del carro alle porte di Teano; nulla ci autorizza a scorgere in quei singoli fatti un fenomeno soprannaturale, quando quei singoli fatti possono, naturalmente, spiegarsi in mille modi. Ma che cosa se ne vuol dedurre da questo ? Non è in ciascuno di quei singoli fatti che sta il prodigio: il prodigio, se così può chiamarsi, è nella loro armonia ; nella loro successione e concatenazione storica. Sfrondatela della leggenda; e la storia resterà in piede egualmente. Ed io, che questo ho tentato di dimostrare, non credo di aver fatto cosa interamente inutile.

MICHELE MAZZOCCOLO

Il romanzo di un filosofo

A questo non si dica che quello si legge d'un fiato. L' elogio è banale troppo o non è anzi elogio : e a ragione lo sdegna l'autore. A questo si dica piuttosto che il romanzo lo consacra grande scrittore, ironista e filosofo. Così si dirà giusto.

Alfredo Panzini non è uno degli autori più conosciuti ed amati dal pubblico nostro. Non lo potrebb' essere. Non ha nè la movenza elegante nè l' audacia d'affermazione degli altri troppi scrittori d'Italia. Non può divertire il pubblico perchè questo non è tanto idiota da non comprendere che sotto l'umor gaio della sua prosa è del pensiero. Il pubblico italiano legge ma non vuol pensare : legge per divertirsi. Il pubblico italiano non sa respirare a pieni polmoni un'aria greve di odori acutissimi: non sa tollerarla neppur per un istante. Non vuole conoscere le grandi significazioni di un' opera, vuole che l'opera non ne abbia nessuna : sia stata scritta così.... per metter nero su bianco.

Invece Alfredo Panzini non sa, non può scrivere così..... per metter nero su bianco. Ha da dirci delle grandi cose, delle cose profonde, delle cose eterne — se volete —, delle eterne leggi; ha da cantarci una poesia che, se lo fu in passato, ora non è più incerta: è schietta soltanto; ha da rivelarci i suoi sogni, le sue impressioni, le sue osservazioni.

Critico, novelliere, romanziere non altera, quindi non sforza mai sè stesso. Sè stesso ci porge candidamente senza veli e senza enfasi : sè stesso in quello studio sul Carducci che i Critici col C grande non hanno saputo mai eguagliare: sè stesso ne *La Lanterna di Diogene*, dove non si sa se ironia soverchi lirismo: sè stesso in quelle *Fiabe della virtù*, commosse e pensose, che — prima di questa *Santippe* — furono la cosa migliore scritta da Alfredo Panzini. Il quale in *Santippe* continua a dirci nuove verità del suo pensiero, a completarcelo con nuove impressioni ed osservazioni, a donarcelo lucido e chiaro, nudo e schematico a traverso una prosa che par arieggiare a gaiezza ma sotto cui è il tocco di una ironia e di una filosofia, acuta l'una, l'altra profonda. Acutezza ironica e profondità filosofica che seguono sempre e dappresso i varii atteggiamenti del volume, ad ogni atteggiamento donando un'espressione propria, sì che il libro, ov'è serietà e facezia, accoramento e gajezza, misticismo e scetticismo, ha molti significati morali senza averne uno complessivo e definitivo. Senza aver neppure diritto al titolo di romanzo poichè il Panzini non sa, non può illuderci della obbiettività della narrazione ma sorge ovunque a parlarci di cose alle quali ha pensato lui solo, alle quali Socrate e Santippe non possono aver pensato: senza aver diritto al titolo di romanzo *Santippe* però ci rifà la storia del filosofo ateniese e relativa metà, con una colorita pittura d'ambiente e con una movimentata descrizione del processo e della fine di Socrate. Quindi *Santippe* non è un romanzo storico perchè non vuol ricostruire la vita e l'opera di Socrate, l'uomo giusto, e di Santippe, la donna bisbetica. Questo, Panzini, lascia fare ai professori di ginnasio, a quelli che lo debbono fare. Egli invece alla sua *Santippe* dà un colore moderno che ha tutte le sfumature: da Cristo al tango di ultima importazione.

Potrà sembrare strano che tutto ciò riesca a vivere decorosamente entro la vita ateniese. Strano non è per chi ha letto *Santippe* e ne ha sorbito a centellini le frecciate ironiche profonde, che passano ad una certa distanza dai soggetti dell' opera, che godono d'una maravigliosa autonomia, in virtù della quale l'autore può dire e dice le sue visioni, il suo pensiero, facendo le une e l'altro vivere d'una vita propria che si svolge esteriormente al romanzo. Il quale, privato di tutto il bagaglio filosofico, ci fa l' impressione piuttosto di una tela messa in opera per ricamarvi su delicatamente e diligentemente insieme: di una tela che poi al nostro occhio, attento ad osservare il ricamo, finisce collo sfuggire.

La storia insomma in *Santippe* scompare; rimane il solo ambiente, cui la storia ha dato già luogo, e questo ambiente viene osservato con l'occhio di noi moderni: con un occhio profondo che vuol, a tutto suo agio, vedere l'anima umana e se muti nel tempo o segua le eterne leggi. Le quali vengono formulate in un tono ironico, ma molto serio nel tempo istesso: le quali balzano e s'agitano ovunque, solamente fatte tacere talvolta per dare un pò di posto alla narrazione, che non può sempre essere sconfitta dall' analisi, anche se noi avessimo desiderato che a vincere questa non fosse riuscita mai. Potremmo volerne al Panzini, anche se la sua non è ricostruzione storica, ma una gita, un viaggio nell' Ellade antica, di cui ci fa vedere tutto il colore e sentire tutta l'armonia ? Tutt' altro. Chi non ama perdersi, sia pure per brevi istanti, a vagheggiare il candore, la nuda civiltà dei nostri poetici avi ?

Ma ciò che più ci lega in *Santippe* è la molteplicità di significazioni che racchiude. Vorremmo averle afferrate tutte od averne afferrate almeno le principali. Mi pare che Alfredo Panzini con questo suo libro abbia per prima cosa voluto porre una verità d'ogni giorno e che ogni donna, ch'abbia velleità d'intelligente, non vuol sentirsi ripetere. La donna—ci ammonisce il Panzini — è pur sempre colei che, anche quando ha parvenze di superiorità intellettuale, non apprezza il genio, apprezza soltanto invece nell'uomo quella praticità della vita che le giova perche le permette di tenere e lo sguardo e la mente a terra, senza farci una trista figura presso l'uomo che è suo anche se lei non è soltanto di lui. La donna non comprende del marito che gli atti diretti alla conquista d' una bella posizione sociale, comunque volti al raggiungimento di un risultato pratico, ch' abbia in sè agi e comodità di vita.

La donna non comprende del marito nè l'opera nè l'ingegno. Panzini mette in rilievo tutta la grandezza di Socrate, che fa parlare secondo la sua natura accoratamente ironica: Socrate circonda amorosamente di difesa contro le malignità dei nemici e l' accanimento della sposa. E mette ancora in rilievo tutta la pochezza di Santippe che rimbrotta e ferisce con parolacce ed insulti il marito; che continua a dargli dell' insensato — e questa volta non in sua presenza ma presso i giudici — anche quando è sotto processo; che lo piange morto perchè è priva del suo — sia pur debole — aiuto; e non per altro. In conclusione Panzini mette Socrate nella vera luce di genio, descrive Santippe—come indubbiamente dev'essere stata — sopratutto una donna, cioè un essere terribilmente meschino, precursore di quegli altri mille esseri che apprezzano soltanto l'uomo che dà... olio alla macchina ossia alla casa, non già quello che sa e vuole guardare in alto.

Un secondo significato, che par allacciarsi al primo, è nell'incomprensione reciproca, che sempre è esistita e sempre esisterà, fra il genio e la mediocrità: è nella giustezza delle ragioni che sono suggerite dal buon senso, dalla praticità e di quelle che sono suggerite dal genio : è nell'impotenza della vittoria della mediocrità sul genio e viceversa: è, in definitiva nell'eternità della legge dell' evoluzionismo lento e misurato del mondo, il quale non può piegarsi agli uomini di genio d'un tratto, ma solo accostarsi loro col tempo.

E può anche esprimere *Santippe* questo. Nella fusione di due elementi, Socrate e Santippe, di cui l'uno rappresenta l'ideale, l'altro il reale, il primo a fuggire dalla fusione, a morire, è l'ideale: l' elemento che riesce a sopravivere è il reale. Fra i due è vittima chi più deve lottare: è vittima il reale, perciò.

Posta così in alcune delle sue significazioni ideali, *Santippe* ci si rivela opera di un filosofo che vela ed esprime il pensiero con l'ironia, opera di un ironista che dell'ironia si giova per denudare quelle verità che nella sua mente allignano e che vogliono trovar modo d' espressione. E lo trovano delicatamente in un quadro ov' è di sfondo un color verde-azzurro, che ci parla dell' Ellade, che ci canta in tono armonioso e sommesso la « giovinezza del mondo ».

CARLO UNGARELLI

Alfredo Panzini — Santippe — piccolo romanzo fra l'antico il moderno - Fratelli Treves ed, Milano 1914.

Leggete e diffondete VELA LATINA

LA BADIA DI CAVA

MONTE di pace e di gloria

(Continuazione e fine. Vedi n. prec.)

La solitudine cominciava ad affascinare il mio spirito pur così attratto dal tumulto del mondo, e alla finestra della cella che mi era stata destinata si affacciava sul Selano — precisamente sul tratto del suo corso dove fra giovani abeti, alti e snelli, esso forma un azzurro laghetto — trascorrevo qualche buon'ora in muta soave estasiante contemplazione della natura.

Guardavo giù, nel vallone, le foglie di un platano gigantesco che palpitavano lievemente sui rami robusti e l'acqua limpida della vasca rotonda che giocherellava, gaiamente carezzata dal venticello mattutino.

Perchè l' anima mi diveniva sempre più tranquilla, la mente più serena, l'occhio più soddisfatto ?

La pace stendeva su tutto le sue grandi ali benefiche e la felicità alitava d'intorno il suo soffio divino.

Intanto, senza che me n'accorgessi, si eran fatte le nove, e un fraticello venne allora ad avvertirmi che P. Leone, la gentile e dotta guida, mi attendeva nel corridoio del pianterreno. Scesi, bevemmo un caffè e poi ci portammo a visitare il gran Cenacolo o Refettorio, il locale del Liceo-Ginnasio pareggiato con l' annesso gabinetto di Fisica e di Storia naturale, il Seminario di S. Benedetto e il Convitto laicale. Quest' ultimo si trova nella parte superiore del Monastero ed ha belle sale di studio, grandi dormitorî ed un salone per ricevimento con bigliardo e pianoforte. Uscendo apprendemmo con vero dispiacere la notizia della morte di Pio X, e bisognò rimandare, senz' altro, al giorno seguente la visita al Chiostro del secolo XII e al Cimitero longobardo.

All' ora fissata eravamo nel Chiostro. Esso è quasi quadrato con architettura di stile romano ed è sostenuto da quarantasei colonne grandi e piccole, poste quasi sempre a coppia, alcune di granito e di porfido rosso e nero, altre di marmo bigio, morato, pavonazzo e a vene violette.

I capitelli, che sono di svariato disegno, appartengono sicuramente alla scultura longobarda. Grandi vasche scolpite e sarcofagi pagani, si trovano nel corridoio, dei quali uno, che è dovuto a greco scalpello per la finezza dell' arte, rappresenta la battaglia di Druso con i Germani ; lungo le pareti sono incastrati bassorilievi e mosaici romani (avanzi della opulenta villa di Metello) ed anche sculture di soggetto religioso, varianti nell'epoca e nel merito del lavoro, le quali, a mio avviso, dovevano decorare l' antica Basilica benedettina.

Nel mezzo della sala contigua — la sala del tribunale civile e religioso nel remoto Medioevo — si vede una gran tazza di marmo bianco, di squisito lavoro. E' opera dell'epoca longobarda, dice la guida, e serviva a decorare *l'impluvium* dell'antica Basilica.

Al lato orientale del Chiostro è il cancello che mena al Cimitero longobardo. E' buio pesto d'intorno, ed io mi attacco a P. Leone, il quale, frattanto, accende un lume a petrolio che è infisso a un lungo bastone. Scendiamo con cautela. Questo Cimitero o Cripta ha le vôlte ad archi trilobati sostenute da colonne e pilastri abbastanza guastati dal tempo. Su quello di fronte alla scala si legge un'iscrizione che ricorda la sepoltura dell'antipapa Teodorico (Silvestro III) e che è d'impareggiabile eloquenza nel suo laconismo : « *Theodoricus in pace MCII* ». Infatti nel silenzio della Badia di Cava scontò egli la colpa di aver prodotto centotrè giorni di turbamento nel legittimo impero della Chiesa al tempo del Pontefice Pasquale II !...

Sulla destra di chi scende è la celebre *Grotta Arsicia*, abitata da S. Alferio e dai suoi primi seguaci, quasi tutti rinomati personaggi dell'epoca. Di questi mi piace ricordare Dauferio dei Principi di Benevento, il quale fu monaco benedettino col nome di Desiderio, benemerito Abate di Montecassino dal 1008 al 1087 e Papa col nome di Vittore III per poco più di un trimestre, nel 1087. (Cfr. il mio volume: « *Visitando la Badia di Montecassino* ». Sarno, Fischetti, 1913).

Le mura che si vedono in fondo sono le *Celle Metelliane*, dove nel 987 il monaco Liuzio menava vita solitaria e penitente con altri pochi religiosi, fuggiti dai rumori e dalle lusinghe del mondo. Il resto del sotterraneo non è che un immenso ossario: mortali avanzi di signori Longobardi e Normanni, laici quasi tutti ma cattolici, i nomi dei quali sono registrati nei documenti dell'Archivio.

— Perchè questi potenti signori del Medioevo vollero così umile e remota sepoltura ?... — domandai.

— Sono gl' imperscrutabili misteri della divina Provvidenza !... — mi rispose P. Leone e mi additò la Cappella mortuaria attigua alla Cripta, fondata nel 1280 dall'abate Leone. Il poco che resta delle decorazioni di questa Cappella — il *Giudizio Universale, la Vergine col Bambino fra S. Benedetto e un altro Santo, l' Angelo abbracciato alla Croce, il Calvario,* ecc. — basta a dare un'idea della sua antica magnificenza e a deplorarne la completa rovina.

— Anche le cose belle e buone, come vede, han fine quaggiù ! — mi dice la guida, fermandosi sotto l' arco d' uscita e proiettando, col lume in alto, la luce rossa sulle cataste di teschi e di stinchi umani.

La scena è singolarmente misteriosa, ed io mi sento come oppresso, quasi senza respiro, immerso in profonda meditazione. Quali pensieri attraversarono la mia mente se tanto mi commossi ?...

Uscimmo. Il sole, che era nel suo pieno trionfo ed avvolgeva nella sua ardente carezza la secolare Badia, mi richiamò alla realtà della vita.

***

Tre giorni rimasi alla Badia, ma mi sembrò d' esservi stato chissà quanto tempo. Nel pomeriggio del 22 agosto ne partii assai soddisfatto, soprattutto per la gentile accoglienza ricevuta da quei Padri, i quali con particolare interesse mi avevan fatto osservare ed ammirare tutti i monumenti artistici e letterarii ivi esistenti.

Allontanandomi, mi tornava alla mente la poetica leggenda del lume miracoloso, diviso in tre raggi, che aveva visto S. Alferio, una notte tonebrosa, nel fondo della *Grotta Arsicia*. Fu così — narra la pia tradizione — che il Santo si decise a scendere dalla cima del monte ed a costruire, a un tempo, la Chiesa, — che volle dedicata alla SS. Trinità, in memoria di quella visione ed il Monastero — che doveva aver tanta rinomanza nel corso dei secoli.

Con me portavo ancora, vivo e profondo, il ricordo della splendida veduta che si ammira dal gran finestrone del Cenobio. Di lassù la mia anima entusiasta godeva delle sovrane bellezze della natura. Fresca e profumata è l'aria che scende dai monti, ricca di alberi di erbe di fiori la vegetazione, tenue la voce del poetico *Selano* scorrente tra sassi, calma e serena la quiete dei colli circostanti, superba la vetta quasi brulla del monte S. Salvatore, di lontano, presso Salerno.

— Ma è sempre così indisturbata la pace che regna intorno e dentro a questa insigne Badia ? — avevo domandato con interesse il giorno innanzi a un Benedettino.

— Sempre — mi aveva risposto; poi, come seguendo un discorso interrotto aveva aggiunto : — Nell'inverno però la veduta è alquanto malinconica. La neve è abbondante sui monti e l'aria assai umida e fredda; gli alberi sono spogliati delle foglie e dimessi, le erbe isterilite, i fiori completamente scomparsi. Ma sovrana regna sempre la pace qui dentro e all' intorno. Pace dovunque : fuori, quando splende benefico il sole o cade provvida la pioggia o tumultua innocuo il vento ; nella chiesa, quando s'innalzano fervide preci al Signore o si consolano anime doloranti e smarrite; nelle celle quando si studia con severità per l'incremento della coltura o si lavora con coscienza per il bene della gioventù a noi affidata.

Ripensando a queste parole, volsi lo sguardo al *Corpo di Cava*, baciato dal sole, modestamente troneggiante sul colle boscoso. Quivi, circondato da ammiratori, tanti anni addietro, nell'agosto del 1895, l'infelice Mario Giobbe era stato in villeggiatura ; e mi risovvenne subito di possedere un prezioso autografo di lui con firma e data. Il compianto Poeta napolitano, a quell'epoca, aveva il canto chiaro e robusto, ricco di svariate melodie e modulato da generosi sentimenti; ma aveva, allora, tanta paura della morte !... Di uno di quei canti ripetetti ad alta voce l' ultima stanza, la diciottesima, quella che conservo autografa con vera religione e che qui trascrivo :

Ancor si ridirà come ora io faccia
de la colpa non mia tragica ammenda
e come, se ben Ella ancor le braccia
con divina clemenza mi protenda,
chiuso tra questi monti io mi disfaccia
e benchè quasi folle non m'arrenda
pur che mi resti d'ogni amor passato
quest'unico ricordo immacolato ! ».

poi, in rapida rassegna, richiamai alla mia mente l'opera poetica del povero suicida sempre triste in « *Gli Amori* », ilare e spensierato con « *Cirano di Bergerac* », debole e fiero in « *L'Aiglon* ».

Scendendo, riammirai l'azzurro del golfo di Salerno e la bellezza dei villaggi raggruppati sui colli. Presso la fontanina non era la bruna montanara col biondo marmocchio; erano invece a dissetarsi tre robuste mucche guardate da validi garzoni, i quali mi salutarono con bonario sorriso. Avevo con me, compagna fedele, la macchina fotografica, e fermai sulla lastra quel simpatico gruppo vivente, cui il mare e il bosco facevan da sfondo. Così avevo fatto con l'altro gruppo nel salire alla Badia.

Invitateci a sostenere confronti con qualsiasi marca estera o nazionale
Solo così vi persuaderete che veramente NON HA RIVALI LA
" TINTURA MAFFEI "
per CAPELLI = BARBA = BAFFI
in tutti i colori dal NERO al BIONDO
Per l' eccezionale durata la più economica la sola riconosciuta efficace ed innocua — (leggasi attestato Istituto chimico R. Università di Napoli 2 Gennaio 1914 — Prezzo Lire 10,50 - In Provincia Lire 12,00 — Dirigere vaglia a MAFFEI (Commercio Capelli) - NAPOLI - 21 Piazza Nolana.

All'intorno, intanto, tutto era sereno. Gli uccelli facevan sentire ancora il loro allegro canto armonioso e i contadini continuavano ancora il loro fecondo lavoro, in faccia al sole, su quel monte di pace e di gloria.

Sarno

MARIANO ORZA

Fatti e Commenti

La nazione di Bismark

Sembra, dallo svolgimento degli eventi bellici e politici, che la nazione di Bismark abbia errato non poco. Allargasi intorno ad essa la cerchia dei nemici ogni giorno più, e son nemici terribili, di un accanimento pertinace, inesorabile, che non cesseranno la loro lotta fino a quando la distruzione della Germania non sarà una realtà. Questa ben armata gente teutonica dovrà finire col frangersi contro la furia umana che la stringe, e la sua superba febbre di questi primi tempi sarà domata. Invano, poscia, essa deplorerà la smania bellica del suo imperatore.

E' quasi certo che tutto si compirà con la rovina della Germania; chè se accadesse diversamente, l' Inghilterra, la Russia e la Francia sarebbero nazioni morte. Ma esse in verità, appaiono vive nella comune giurata fede di vendetta; e le sostiene la difesa che hanno assunta di una causa giusta, umanitaria, quella della civiltà e del diritto vilipesi.

La Germania, come tutte le nazioni europee, assiste anch'essa al tramonto di figli di grande intelletto. Il Dio teutonico è rettorica. La gente di quella razza non è del tutto priva di scetticismo perchè al pari delle altre ha risentito il modernismo e mancando l'idea di Dio, sincera e forte, manca ad essa la grandezza morale da cui procede quella dell'intelletto. Così si può spiegare l'invocazione a Dio da parte d' un imperatore macellaio di carne umana e distruttore di cattedrali! Ora la nazione germanica ha uomini forniti di avvedutezza ed, in modo eccessivo, dell'ereditaria virtù della razza teutonica, quella cioè della pazienza e della pertinacia. Ma ha organizzato per anni il suo esercito con l' ossessione della guerra, ossessione certamente primitiva e in assoluta discordanza col progresso dei tempi. In questa organizzazione è riuscita ottimamente; però di genio bellico, e acume politico, sopratutto, essa ha dimostrato ora di esser manchevole.

Il Virchow diceva che Bismarck conosceva l' Europa meglio di qualunque altro. Per conoscenza dell' Europa bisogna intendere quella degli umori dei popoli, dei loro sentimenti e delle loro disposizioni ed attitudini, e avere innanzi tutto la esatta visione del loro stato complessivo, commerciale - etico - militare specie in quei periodi o momenti nei quali bisogna aver contatto con essi.

Bismark intuì la facile vittoria tedesca nella guerra del '70 perchè sapeva disperanti le condizioni militari dei francesi. Oggi, se fosse stato vivo, ed avesse goduto il favore dell' attuale imperatore, la guerra non l' avrebbe voluta, o, certamente, non avrebbe indotta la Germania a decretarla. A quell' uomo di genio politico l' Europa d' oggi sarebbe apparsa nella sua realtà, cioè ostile alla guerra per l'interno stato delle nazioni.

A che promuovere una immane lotta di sangue quando per imprescindibile necessità era naturale che le altre nazioni si sarebbero organizzate contro la provocatrice in guisa da rendere inutile ogni potenzialità d'armi e d' armati? Questo lo avrebbe intuito, il cancelliere di ferro che giovava alla patria con le opere leonine e volpigne, e se fosse stato desideroso di guerra avrebbe atteso una provocazione o avrebbe saputo rappresentar e finemente la parte del più sentimentale pacificista.

In Germania la intuizione della coalizione fatale della Francia, dell'Inghilterra e della Russia contro di essa, non ha fatto capolino in nessuna delle menti alte sia militari che politiche. La mentalità imperialista è stata inabile, mentre era naturale che, appunto per le loro condizioni interne, le dette nazioni dovessero ricorrere alla vis-unita *capace a domare tutta la insolente bramosia di dominio sorta nel popolo alemanno in una forma tanto pazzesca e feroce. Bismarck avrebbe saputo penetrare il momento attuale dell' Europa e specialmente di certe grandi nazioni.*

Essere una nazione la suscitatrice della guerra, oggi, come vediamo, significa attirarsi l'odio, l'antipatia dei popoli presso i quali il verbo socialista è inteso abbastanza. Significa proprio stizzire questi popoli al punto che essi definiscono il loro atteggiamento politico senza neanche consultare la volontà di chi li governa. Tutto ciò prova che in Germania il genio politico non è in fiore, come non è felice quello militare, il quale non bisogna scorgerlo nella preparazione ed organizzazione dell' esercito, ma nella strategia, che, se geniale, consente vittorie strepitose di cento mila uomini contro trecentomila. Le vittorie di Napoleone il Grande furono quasi tutte riportate per la strategia efficace del grande capitano e non per il numero superiore delle sue truppe contro quello inferiore dei nemici. E però tutto questo erroneo agire della superba Germania è ribadito da un errore più immane, a noi italiani visibilissimo, che per scaltrezza non siamo secondi a nessuno.

La Germania ha trascinato nella guerra l' Austria, l'impero in dissoluzione. Anzi il primo in apparenza a suonare intrepido la tromba di guerra è stato il vecchio monarca austriaco, indotto, persuaso, suggestionato, sospinto dall' amico fremente di Germania, che lo manda inconsapevolmente alla rovina.

Ora, indurre l'Austria alla guerra è stata una demenza dell'imperatore Guglielmo. Qual'è la vita nazionale dell' Austria? Qual impero è ormai quello? Quali garenzie può dare una nazione composta di tanti differenti popoli sopportanti il giogo barbaro di una unione tra essi illogica, già troppo sopportata e la cui intolleranza è da tempo incominciata ad essere allarmantemente palese?

Per quale ragione o qual diritto deve esistere quest' impero fondato e basato sulla violenza cieca che è di altri tempi?

Tali domande non se le è rivolte mai, il Kaiser leonino?

Egli non ha considerato che il disfacimento dell'Austria poteva esser cagionato da questa guerra. Se avesse avuta l'aspirazione giusta di ridurre nel suo impero l' Austria tedesca avrebbe dovuto agire molto diversamente. Se l'Austria venisse disfatta, non so con quanto piacere la Germania vedrebbe la fioritura di popoli giovanissimi bramosi della loro libera e completa nazionalità per espandere rigogliosamente le loro forze vergini. Del resto la Germania che ha dimenticato tante cose, per cui la sua rovina sembra inevitabile, non ha nemmen considerato che la guerra poteva produrre il bene della Francia e delle altre nazioni, le quali tutte in avvenire si consacreranno alla fabbricazione di mortai superiori a quelli tristemente famosi da 420, invece di far chiacchiere vuote nei Parlamenti! E tutte si ridesteranno come a nuova vita.

Lo spettacolo della strage umana, e della vigliacca distruzione dei più insigni monumenti, per la guerra, come il dolore per ogni singolo uomo, è fortificante per le nazioni e le richiama ad una esistenza più virile nella quale dovrà mantenersi alta la virtù di razza. La storia può così glorificare l'attività, l'energia dell'umanità civile da molti anni fantasticante invano.

Cosicchè da queste considerazioni, forse intempestive, la Germania terribilmente tragica si ridurrebbe a rappresentare una commedia umana per ogni suo miles gloriosus *mortificato, degna di esortare alla creazione artistica una nuova fantasia aristofanesca.*

AUGUSTO DE LUCA

NOTIZIARIO

La morte di Michele Kerbaker

Il più grande sanscritista d'Italia è morto.

La VELA LATINA, che lo ebbe collaboratore e ne rivendicò l' opera grande contro i piccoli oblii e le ignoranze ipocrite, saprà ricordare l'Uomo ed esaltare il Poeta.

Ma non oggi: non è questa l'ora della rievocazione.

Domani lo commemoreremo: oggi lo piangiamo.

AL SENATORE COCCHIA.

Sebbene in ritardo, inviamo tutte le nostre profonde condoglianze all' insigne nostro amico Senatore comm. Enrico Cocchia Rettore della Università. La sventura che lo ha colpito strappandogli il giovane figliuolo gioia ed orgoglio dei coniugi Cocchia è di quelle cui non bastano parole di conforto. Il pianto di un padre e d'una madre sconsolati non si lenisce con le frasi; e noi sentiamo sì vivo il cordoglio e sì profondo il rispetto per questa irreparabile sciagura, che ci limitiamo, commossi, a inchinarci muti e reverenti, innanzi ai due cuori così tremendamente provati!

✣ Un lutto.

Alfredo Ciaburri, figlio dilettissimo del noto e stimato industriale Errico Ciaburri e della signora Francesca de Meglio, è morto dopo brevissima malattia lasciando nello strazio i genitori, i parenti, gli amici tutti che ammiravano la bontà e le giovani energie del suo carattere e *Vela latina* si associa al lutto, e manda con commosso cuore a Errico Ciaburri che fa onore alla industria napoletana, alla desolata consorte, ai parenti tutti, le più vive condoglianze.

✣ Un' operetta nuova.

Alla Spezia, la 1ª rappresentazione della operetta in 3 atti « Battaglia di dame » di Gigi Michelotti della *Stampa*, musica del maestro Mario Bona, direttore del *Fischietto* di Torino, ottenne al Politeama *Duca di Genova*, letteralmente gremito, un completo entusiastico successo artistico. In complesso: 20 chiamate agli autori. Il secondo atto venne giudicato il migliore. Il terzo atto confermò l'esito precedente. Ovazioni prolungate alla fine dello spettacolo.

✣ All' Esposizione di Venezia.

Il Municipio di Firenze ha comprato quattro opere: il *Crepuscolo* di Giorgio Belloni, *Dopo cena* di Alberto Carpi, l' *Albero magico* di Guido Marussig, la *Casa di Pescatori* di Vettore Zanetti-Zilla. Queste opere sono destinate alla Regia Galleria fiorentina d' arte moderna. Il bell' esempio del Comune di Firenze è la prova d' un affetto fraterno, in quest' anno difficile, per Venezia e per la sua Esposizione. E merita d'essere lodato e imitato da altri Comuni d' Italia.

✣ La censura a Trieste.

La *Tribuna* pubblica: Il *Piccolo* di Trieste, l' unica possibile fonte d' informazione italiana, ha dovuto, per vivere, diventare ufficioso. E' da creder che avrebbe preferito morire, o almeno sospendere le pubblicazioni. Ha però creduto di non doverlo fare per una considerazione sola: il governo austro-ungarico avrebbe requisito per sè le macchine, avrebbe fermato i tipografi, si sarebbe valso di tutta l' organizzazione amministrativa del *Piccolo* per fare un giornale *assolutamente* ufficiale. Per evitare ciò, il *Piccolo* ha accettato—per forza — di fare un po' il giornale ufficioso. Sottostà ad una rigorosissima censura. Allo due di notte tutte le bozze del giornale devono trovarsi sul tavolo di una Commissione di censori composta di un colonnello e di altri due ufficiali, i quali una per una, leggono tutte le bozze del giornale; falcidiano abbondantemente, e restituiscono le bozze al giornale.

Il *Piccolo* per *fare* il giornale si è ridotto così a pubblicare le più amene e meno attuali *varietà*. A prenderlo in mano, talvolta, sembra che a Trieste si viva in un Eden propizio ai cari ozii e alle disquisizioni eleganti. E intorno c'è una sete angosciosa di notizie. I censori non solo consultano, ma si permettono anche qualche consiglio.

— Perchè questo *capo cronaca* di Trieste? Non hanno altro da dire, adesso? Facciano anche loro dei bei commenti alla guerra come i giornali di Vienna!

I redattori del *Piccolo* tacciono e tirano avanti, come possono. Il Governo, intanto, ha proibito tutti i giornali di fuori.

Fino a qualche tempo fa qualche copia sciampava, non si sa come al sequestro, e circolava. Tutta la città era intorno a due, a tre, a quattro copie che passavano segretamente, da casa in casa. E non era un giuoco privo di pericoli. Un triestino, scoperto con una copia del *Corriere della Sera* in tasca, s' è buscato quatto giorni d' arresto.

✣ Charles Peguy.

La gloria che Charles Peguy aveva perseguito da anni nel campo letterario, è andata a cercarlo e a incoronarlo sul campo dell'onore. Charles Peguy, il letterato francese che per tanto tempo ha fatto parte dell' avanguardia dei letterati di eccezione, è morto in battaglia. Charles Peguy era poco noto in Italia ma aveva il suo nome in patria; e tale nome, se non era circonfuso di gloria era però certamente circondato dall' ammirazione e dalla considerazione di tutti gli intellettuali. Egli era stato il fondatore di quei *Cahiers de la Quinzaine* che hanno avuto il merito di rivelare alla Francia parecchi dei suoi nuovissimi scrittori. Anche Romain Rolland é passato dai *Cahiers de la Quinzaine* che si pubblicavano in Francia da diciotto anni circa: il suo *Jean Christophe* è passato di là prima di venir raccolto in volume. Letterato dal giudizio sicuro e dall'acume critico d' eccezione, Charles Peguy era anche, nella vita quotidiana, un bravissimo uomo: amico sicuro, dolce; lavoratore indefesso; cuor d'oro.

E riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

Ai Genitori prima di chiudere giovanetti in Convitto chiedete il programma dell'Ateneo SAN TOMMASO D'AQUINO, *Via Pietro Trinchera, 18. NAPOLI.*

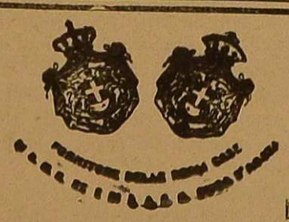
OLIO EXTRAFINO di SORRENTO
produzione dei fondi proprii
L. 20 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 e 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
Vico Equense - o in Napoli al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3.

F.lli D'AMBROSIO
CASA DI PIANOFORTI
FONDATA IL 1858
VIA ROMA 256 PAL. BERIO
PIANTERRENI INTERNI
TELEF. 18-48 — NAPOLI

Le migliori birre nazionali
della S. A. Birrerie Meridionali
Tipi: Pilsen, Monaco, Vienna

Grande fabbrica di
Calze e Maglieria
Specialità in Maglioni per teatro, calze per bambini; calze di seta per uomo e per signore a prezzi di fabbrica.

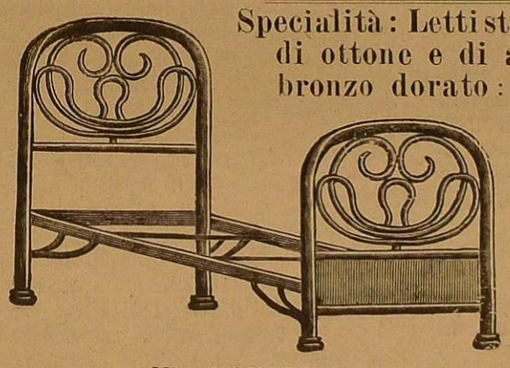
GIUSEPPE ESGUEGLIA
Via Fiorentini 29-51-53-Napoli
Assortimento maglifine da uomo, ritamo, da tutte e a lana



Galleria Internazionale
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 NAPOLI Angolo S. Brigida 42
Specialità utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio, Posate, coltelli in plakfond ed alpacca, Cristalleria - Porcellane - Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA — OGGETTI DI LUSSO - *Prezzi fissi*

Ditta ENRICO CIABURRI & Figli
CASA FONDATA NEL 1851
Amministrazione e Studio: NAPOLI: Via Depretis 88=Tel. 602
PREMIATO STABILIMENTO INDUSTRIALE Elettrico ed a Vapore
secondo i più recenti sistemi svizzeri e francesi per la fabbricazione della cioccolatta, confetture e liquori.
COLONIALI-Specialità della Casa: Confetti per sponsali - Liquore Stregone - Pimpinella Anisum
Tonico di Napoli - Vermouth e Cognac
Depositi e Vendita; DOGANA POGGIOREALE, Telef. 201—CAPODICHINO (filiale) Telef. 28-58

Premiata fabbrica di letti e mobili in ferro
LUIGI DE SIMONE



Specialità: Letti stile inglese a tubi quadri di ottone e di acciaio, e finimenti di bronzo dorato:
Letti a lamiera imitazione legno e ricche decorazioni in madreperla
Reti metalliche di diversi tipi
Lavamani di qualunque specie
Magazzini di esposizione
VIA MONTEOLIVETO 10 - 11 - 12 — *NAPOLI*

Magazzini all'Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
Corso Garibaldi 326 a 330 — Via Casanova 1 a 4
NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tappezzeria
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e per cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
CAMPIONI GRATIS A RICHIESTA = GROSSO E DETTAGLIO

Premiato Gabinetto Ottico Oculistico
Prof. ANTONIO PASCOTTO
NAPOLI - Corso Umberto I, 19
ONORIFICENZE: 15 Medaglie d'Oro - 5 Grand Prix - 4 Comm. d'onore - 5 fuori concorso e membro della giuria Esposizione Torino 1911 Fuoriconcorso e membro giurì

SPECIALITA' IN OCCHIALERIA AMERICANA da Lire 5,90 in sopra
Binocoli prismatici delle primarie Case L. 70 in sopra
Grande deposito di Compassi Kern Svizzera e Richter. - Barometri e termometri di precisione.
Cannocchiali grande portata. - Grammofoni e macchine da scrivere americane prezzi ridottissimi.
Apparecchio e materiale fotografico nuovo.

AFFARE UNICO!
Vendita per Rèclame
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista. S. & G. F.lli DI COSTANZO
NAPOLI — Corso Umberto I, 285 -- Via Pignasecca 41 -- Telef. 8,68

OXIGALA GETZEL MARCA BOLGAR
Prodotto dell'Istituto Batterioterapico **GETZEL** (Napoli, Giardino del Vasto a Via dei Mille), rimedio sovrano contro i disturbi parazimici del tubo gastro intestinale, contenente le sole culture del **METCHNIKOFF**, preparato sotto il **Controllo permanente dello Stato,** il solo che sia autorizzato e riconosciuto dalle autorità sanitarie.
Esigere, per evitare una contraffazione, la **marca Bolgar**, la scritta **Controllo dello Stato** e la **firma di garanzia** del prof. G. ROSSI, batteriologo di Stato.